

DOPO L'EMERGENZA

DIECI TESI

SULL'ERA

POST-PANDEMICA

a cura di Giuseppe Zaccaria

PADOVA
UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

© 2020 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it
ISBN 978-88-6938-201-7



This work is licensed under a Creative Commons Attribution
International License (CC BY-NC-ND)
(<https://creativecommons.org/licenses/>)

DOPO L'EMERGENZA

DIECI TESI
SULL'ERA POST-PANDEMICA

a cura di

Giuseppe Zaccaria

PADOVA
UP

INDICE

AVVERTENZA	7
RIFLETTERE SULLA PANDEMIA. DIECI TESI SULL'ERA POST-PANDEMICA	9
PRIMA TESI TRA GLOBALISMO E SOVRANISMO <i>Carlo Fumian</i>	21
SECONDA TESI SCEGLIERE IL FUTURO <i>Daniela Lucangeli</i>	27
TERZA TESI INTERROGARE L'UMANITÀ <i>Paolo Possamai</i>	31
QUARTA TESI IRRINUNCIABILITÀ E PERICOLI DELLA TECNOLOGIA <i>Maria Chiara Carrozza</i>	35
QUINTA TESI LE CITTÀ POST-PANDEMIA <i>Ivo Rossi</i>	39

SESTA TESI	
SCIENZA, COMUNICAZIONE E POLITICA	47
<i>Luca Illetterati</i>	
SETTIMA TESI	
LA CENTRALITÀ DELLA DECISIONE POLITICA	53
<i>Paolo Giaretta</i>	
OTTAVA TESI	
GEO-BIOPOLITICA DEL VIRUS	57
<i>Laura Bazzicalupo</i>	
NONA TESI	
RIPENSARE LA SANITÀ	61
<i>Stefano Vella</i>	
DECIMA TESI	
PENSARE AL FUTURO	63
<i>Francesco M. De Sanctis</i>	
POSTFAZIONE	67
<i>Giuseppe Zaccaria</i>	
GLI AUTORI	73
QUALCHE RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICO	77

AVVERTENZA

Giuseppe Zaccaria

Questo libretto è nato un po' per caso in un pomeriggio domenicale post-*lockdown*. Senza alcun obiettivo immediato di pubblicazione, mi sono detto: perché non provare a fare un po' d'ordine nella marea di discorsi sulla pandemia che rischiano ogni giorno di travolgerci e di farci perdere le coordinate di fondo di una riflessione e di un approccio, già così difficili, un po' meno estemporanei? Perché non accogliere la sfida di una crisi epocale che ha messo in discussione abitudini, forme di vita, modalità dell'agire politico, relazioni internazionali, per iniziare a proporre una visione per il dopo? E così, con un intento prevalentemente sintetico della complessità sistemica delle questioni in gioco ma anche di mia chiarezza personale, ho steso di getto le *dieci tesi sull'era postpandemica*, cercando di ricomprendere "a caldo" in una prospettiva unitaria una gran parte dei possibili angoli visuali da cui considerare gli effetti di un evento grandioso e sicuramente entrato nella storia del XXI secolo.

Questo il primo passo. Il secondo è stata la pubblicazione delle tesi sul mio sito www.giuseppezaccaria.it e, vista l'accoglienza positiva da parte di molti, è nata l'idea di far "reagire" 10 esperti/e di sicura competenza allo stimolo provocato dal testo, e più in particolare da quelli provenienti da una tesi specifica, da commentare da parte di ciascuno. L'intento era quello di far "esplodere" e di stressare alcuni aspetti specifici, contenuti nello scritto, secondo la sensibilità degli interpellati, chiedendo loro una discussione critica delle tesi, e così di rendere l'insieme un po' più completo e approfondito. La risposta di tutti è stata generosa e immediata, tale da consentire tempi molto stretti per la pubblicazione.

Ed ecco spiegate la genesi e la struttura del libretto, che nella sua prima parte riproduce le *dieci tesi sull'era postpandemica*, per poi farle seguire dal commento di un esperto/a nella sua seconda parte.

Una mia Postfazione sottolinea infine alcuni dei molti nodi sollevati nei commenti al testo.

Padova, 10 giugno 2020

**RIFLETTERE SULLA PANDEMIA.
DIECI TESI SULL'ERA POST-PANDEMICA**

Le ferite profonde originate dall'effetto coronavirus ci insegnano molte cose, e soprattutto ci costringono a rimettere in discussione una serie di temi nevralgici per la nostra esistenza individuale e collettiva. Molte narrazioni sono andate in frantumi e c'è bisogno di riflessione. A condizione di rinunciare a rifugiarsi nei propri pregiudizi e nelle proprie certezze ideologiche e di mantenere uno spirito critico, è indispensabile fermarsi a pensare sulle le macerie della crisi immane che la pandemia ci lascia, per capire se sotto di esse possano crescere, al di là delle retoriche stucchevoli delle ferite che divengono opportunità, nuove idee per il futuro. Da questo punto di vista il virus ha agito nei diversi Paesi come un pettine impietoso, in modi differenziati in relazione alle diverse capacità di risposta, e ha evidenziato la necessità di misurarsi con una serie di nodi e di problemi troppo a lungo colpevolmente trascurati; ma contemporaneamente esso ha operato come un forte acceleratore storico di processi sociali ed economici che oggi si ripresentano sotto il segno drammatico dell'urgenza e dell'incertezza e la cui

ennesima sottovalutazione avrebbe per effetto di pregiudicare in modo irreparabile la possibilità di un futuro un po' meno precario ed incerto.

PRIMA TESI

PANDEMIA E GLOBALIZZAZIONE: MISERIA DEL SOVRANISMO

Una cosa la pandemia ha mostrato con chiarezza: la connessione tra un grande e distruttivo processo, senza precedenti, di tipo sanitario, sociale ed economico e le vite di ciascuno di noi. Senza dubbio la pandemia è un problema globale, che ha svelato l'inganno del sovranismo. Piccolo o grande che sia, il sovranismo svela tutta la sua inconsistenza e la sua impotenza di fronte a problemi giganteschi, come quello della prevenzione delle epidemie, della necessità di una logica di cooperazione nella ricerca di antidoti e nello scambio di dati, della necessità di una medicina e di una tecnologia d'eccellenza, indispensabili per combattere sfide così rilevanti ed invece impossibili in una logica di chiusura provincialistica ed autoreferenziale. Altro che sovranismo isolazionista, serve una solidarietà globale.

Ma al tempo stesso, la globalità della pandemia apre anche delicati meccanismi psicologici nelle nostre vite individuali. Si aprono così dinamiche ambivalenti. Da un lato il singolo si sente incapace nella sua fragilità di fronteggiare eventi e fenomeni che lo sovrastano; dall'altro ciascuno ha potuto toccare con mano quanto importante sia la responsabilità individuale, la rilevanza per il futuro (e questo vale anche per il cambiamento climatico e la distruzione dell'intero ecosistema, e non a caso molti par-

lano di una continuità tra crisi ambientale e pandemia) del comportamento di ogni singolo in quanto membro di una comunità.

SECONDA TESI

UNA DIVERSA DIMENSIONE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO

Un secondo aspetto rilevante è costituito dalla diversa dimensione del tempo e dello spazio che abbiamo sperimentato e che dovremo sperimentare anche nel futuro. Questo mutato rapporto spazio- tempo indurrà profondi mutamenti nei processi lavorativi e negli usi degli spazi privati e pubblici. Maggior ricorso allo *smart-working*, mobilità ridotta, minor numero di viaggi, maggiore disponibilità di tempo a casa, rarefazione dei rapporti fisici (anche di quelli più banali ed effimeri) imporranno una ri-modulazione dei tempi di vita individuali e collettivi e la ricerca di un equilibrio diverso nella produzione e nei consumi rispetto al frenetico e talora insensato agitarsi che caratterizzavano l'era pre-pandemica. Si porrà il problema di un uso diverso del tempo, della consapevolezza della sua preziosità non solo in senso economicistico ed opportunistico, ma in un quadro di più equilibrata e matura capacità esistenziale di utilizzarlo e di non sprecarlo.

TERZA TESI

INDIVIDUARE I PROBLEMI VERI E LE VERE RELAZIONI

Nelle scorse settimane abbiamo riscoperto la possibilità di distinguere meglio tra problemi veri (la salute,

gli affetti, il clima, i bisogni più profondi) e problemi futili, che tanto spesso ci angustiano inutilmente, tra persone che contano e ci interessano e rapporti superficiali e poco produttivi, tra disinformazione e ricerca di un'informazione più seria e accurata. Occorre studiare nuovi modi di comportamento, di lavoro e di vita sociale. Si impone anche la necessità, difficilmente aggirabile, di ridefinire una scala di valori, di non disperdere nel giro di breve tempo quel prezioso senso di solidarietà e di comunità che abbiamo capito rappresentare una risorsa fondamentale in tempi angosciosi di difficoltà e di incertezza. C'è bisogno, anche nel rapporto con gli altri, di trovare "la giusta distanza" tra il cieco individualismo degli anni passati ed un senso di comunità che non sia soltanto retorico e finisca per essere abusato negli *spot* televisivi. Abbiamo un "interesse" comune alla solidarietà, perché i soggetti più deboli rendono più fragile l'intero sistema sociale, cosicché la pandemia, con i suoi effetti disarmonici e imprevedibili sul piano economico, rischia di destabilizzare l'intero sistema sociale.

QUARTA TESI

IRRINUNCIABILITA' E PERICOLI DELLA TECNOLOGIA

L'esperienza degli ultimi mesi, in cui si è assistito ad una forte accelerazione nell'uso delle tecnologie, ci è stata utile per capire meglio l'ambivalenza della tecnologia. Da una parte la sua irrinunciabilità, se pure non ha saputo prevedere la catastrofe: essa ci è indispensabile per sopravvivere nel *lockdown*, per continuare a lavorare da remoto, per rimanere collegati a persone lontane, per

fornirci di merce, per sostituire, come sempre più spesso avviene, molte attività umane. Ma dall'altra parte è evidente come essa possa determinare un impoverimento delle relazioni sociali e dei rapporti tra le persone, sterilizzati e ridotti alla fredda asetticità della macchina. Le relazioni tra le persone non possono ridursi alla tecnologia delle connessioni digitali. Agli anziani chiusi in casa dal *lockdown* si poteva forse parlare *on line*, ma non consegnare il pacco della spesa. Solo per fare un altro esempio: se non circoscritto a precisi progetti mirati di crescita, l'insegnamento generalizzato a distanza nelle scuole e nelle università, trasformato da eccezione in regola, distruggerebbe l'esperienza umana e intellettuale della formazione, fatta di incontri e di scambi concreti tra docenti e studenti. Entrambi verrebbero privati di luoghi fisici in cui comunicare e porsi in relazione, e della possibilità di mettere in moto non solo fredde nozioni virtuali, ma anche processi emotivi e cognitivi di crescita personale e sociale.

La tecnologia può inoltre determinare profili inquietanti di distruzione della *privacy* e di sorveglianza sociale. Fino a che punto la *privacy* potrà essere compresa e fin dove dovremo essere controllati? Anche senza contare la miriade di *Dpcm*, che in una sorta di delirio pangiuridicista hanno definito nel modo più dettagliato e minuto ciò che possiamo e che non possiamo fare, si impone in modo acuto il problema dei limiti da apporre all'invasione tecnologica che entra nel dettaglio delle nostre abitudini e dei nostri comportamenti e ci espone all'offensiva di infiltrazioni "digitali" da parte di Paesi stranieri. Già oggi il Presidente della Regione Veneto, il Direttore Generale della Sanità Veneta e i singoli Diret-

tori Generali hanno la possibilità di conoscere minutamente una serie di dati sensibili di tutti i cittadini veneti. Cosa succederebbe se invece che essere impiegate per il nobile fine di contrastare l'epidemia, queste conoscenze fossero utilizzate per condizionare politicamente fasce di elettorato o per scopi di natura commerciale?

QUINTA TESI

IL FUTURO DELL'ECONOMIA, DELL'ISTRUZIONE E DELLE CITTÀ

Lo *Tsunami* economico che il coronavirus lascia sul campo avrà per effetto un vertiginoso aumento dei tassi di disoccupazione: interi settori produttivi ne risulteranno distrutti, altri invece realizzeranno enormi profitti. Aumenteranno così drammaticamente le disuguaglianze economiche, sociali e culturali tra Nord e Sud, tra città e province. Al generale impoverimento del reddito in Italia corrisponderà prevedibilmente una crescita di distanza dagli altri Stati europei. Ricchi e privilegiati si barricheranno in ghetti dorati, lasciando moltissimi altri nella povertà e nell'esclusione. Che ne sarà dei giovani che senza alcuna tutela hanno assicurato in questo periodo il funzionamento dei servizi di *delivery*? Diminuiranno i viaggi, le interazioni e gli interscambi globali, aumenteranno le videoconferenze e i rapporti virtuali, gli orari di lavoro diverranno più flessibili. Sarà necessario riportare all'interno del Paese anelli di catene di produzione che si sono rivelati indispensabili per fronteggiare l'emergenza, per non alimentare pericolose dipendenze strategiche dall'aiuto non certo disinteressato di altri Paesi.

A causa del *digital divide* tra aree più e meno sviluppate e del fatto che già oggi il 30% degli italiani rinuncia a proseguire nell'istruzione a livello superiore, verranno messi in discussione i diritti fondamentali all'istruzione e al "pieno sviluppo della persona umana" previsti dalla Costituzione.

Le nuove povertà riguarderanno sicuramente i soggetti deboli e meno tutelati e si assisterà ad una crescita della dispersione scolastica e dell'isolamento sociale ed educativo delle fasce sociali più deboli.

Che ne sarà del futuro delle città? Verranno distrutti gli spazi pubblici? Conserveranno una funzione le piazze e i luoghi di aggregazione? In un quadro di maggiori difficoltà per una mobilità di massa e di limitazione delle concentrazioni di massa, come dovranno essere ripensati i trasporti, i quartieri, i rapporti tra centro e periferia? Sarà possibile rivitalizzare i negozi di vicinato e reinventare servizi nuovi distribuiti sul territorio? L'incentivazione dei mezzi di trasporto *green* scongiurerà almeno in parte il ritorno massiccio al trasporto privato?

SESTA TESI

LA SCIENZA E LA RISCOPERTA DELLE COMPETENZE

Gli ultimi mesi hanno costretto a riscoprire la necessità delle competenze, quelle vere non quelle improvvisate che si esibiscono nei *talk show*, che mettono in un unico, indistinto calderone virologi e patologi, epidemiologi e immunologi. Le competenze vere servono, eccome, per costruire scelte sanitarie e politiche economiche

attrezzate e consapevoli, per disegnare scenari futuri attendibili, non per cancellare l'ignoto. C'è grande bisogno di conoscenza. Ma questa importante rivalutazione della scienza e della trasversalità del sapere, oggi più che mai necessaria in una società complessa, non deve condurre a credere che la scienza sia tutto. Si tratta di evitare che essa divenga ciò che deve decidere del nostro vivere sociale, che venga cioè investita di una dimensione politica che in questo senso le è estranea. La scienza autentica è abitata da dubbi, da incertezze, da verità provvisorie, da correzioni; l'immagine della scienza che viene invece veicolata dai salotti televisivi e anche da molti politici timorosi è quella di chi possiede certezze inconfutabili. Dobbiamo chiederci quali problemi la scienza sia davvero in grado di contribuire a risolvere, quali ne siano i limiti e non chiederle ciò che essa non può dare.

SETTIMA TESI

LA CENTRALITÀ DELLA DECISIONE POLITICA

Assieme alle titubanze di chi si rifugia dietro i pareri inappellabili dei Comitati tecnico-scientifici, l'esperienza della lotta al coronavirus ha mostrato la centralità e comunque l'irrinunciabilità della decisione politica. Sapere è diverso da decidere. Alla fin fine ciò che conta è l'assunzione di una responsabilità politica forte e chiara davanti al cittadino. Scienziati e tecnici non hanno sicuramente nessuna delega. Nella fase dell'emergenza i governi hanno cercato di fare del loro meglio di fronte ad uno scenario inedito, talora hanno preso decisioni dramaticamente sbagliate e sono stati costretti a precipitosi *dietrofront*, ma il cittadino ha capito, fuori dalle strumen-

talizzazioni di piccolo cabotaggio, che possono sbagliare. Meglio avere il coraggio di ammetterlo, come ha fatto Macron, piuttosto che mentire all'opinione pubblica. Ma ora la politica ha bisogno di sguardi alti, che trascendano la contingenza della quotidianità e che riaccendano la speranza dando il senso di un progetto comune, consapevole della specificità di una storia nazionale e capace di ridare prospettive e visioni per il futuro. C'è bisogno di *leadership* che uniscano le società e non le dividano, che aiutino le persone a tenere sotto controllo le paure, non ad aizzarle. Le decisioni che oggi si assumono sotto la pressione dell'urgenza peseranno sicuramente molto sul futuro del Paese e delle future generazioni, che dovranno pagare il conto salatissimo dell'ulteriore crescita del debito pubblico.

Guai se la statualità oggi necessaria dovesse tradursi in statalismo, contrabbandato per stato di necessità, se si dovesse stimolare esclusivamente un atteggiamento di tipo assistenzialistico e passivo, deresponsabilizzato e poco propenso ad attivarsi e a reagire con audacia e coraggio; ma guai anche se dovesse prevalere un'attitudine cinica e sfiduciata, prigioniera della frustrazione e del sospetto, o peggio dell'atteggiamento arrogante di chi sa esattamente dove va il mondo.

La pandemia ha mostrato impietosamente tutta l'inadeguatezza della politica praticata negli ultimi anni, quella che ha affidato la vita e il futuro di tutti noi a soggetti improvvisati, quasi capitati per caso, espressioni talora di residualità sociale.

OTTAVA TESI

IL FUTURO DEGLI STATI E DELLA GEOPOLITICA

Non c'è dubbio che l'epidemia ha permesso di evidenziare il ruolo irrinunciabile degli Stati, che nonostante la loro crisi e il loro ridimensionamento rimangono come attori essenziali nel fronteggiare le emergenze e nel limitarne i danni. Anzi si è assistito ad una regressione di tipo hobbesiano: pur di salvare la propria vita il cittadino ha consegnato i propri diritti nelle mani dello Stato. Positiva può essere la riaffermazione del ruolo strategico del settore pubblico, ma rimane il pericolo di un'involuzione decisionistico-autoritaria (marginalizzazione dei Parlamenti, compressione delle libertà individuali) non solo negli Stati caratterizzati da regimi di "democrazia illiberale", ma anche in quelli di (apparentemente) maggiore solidità democratica.

Rimane peraltro, almeno nell'Unione Europea, l'impossibilità di prescindere dall'aiuto e dal sostegno di istituzioni comunitarie tanto vituperate e oltraggiate e indubbiamente anche in questo caso divise e inizialmente incerte, ma indispensabili per evitare la bancarotta di Stati fondatori dell'Unione, ma anche il collasso dei rapporti economici e commerciali intraeuropei.

Sullo sfondo dei colpi della pandemia, si sta consumando una dura competizione per ridefinire nuovi equilibri geopolitici, più attenti ai pericoli di un'incontrollata penetrazione cinese ma anche ai rischi di una superpotenza americana drammaticamente inadeguata ad un ruolo di guida e di orientamento multilaterali. Indubbiamente chi risulterà vincitore nella corsa al vaccino e alla protezione antiepidemica godrà di un consistente vantaggio strategico.

NONA TESI

**IL FUTURO DELL'OSPEDALIZZAZIONE E DELLA
MEDICINA**

Dopo anni di colpevole indifferenza e di irresponsabili tagli alla sanità per strutture, personale e ricerca (quasi del 40% negli ultimi 8 anni!) – cause non ultime dell'emergenza- si è compresa in pieno la crucialità di disporre di un modello di ospedalizzazione e di sanità efficiente e pronto ad affrontare flessibilmente crisi ed emergenze inedite, non solo con centri di alta specializzazione, ma anche con una capillare capacità di intervento sul territorio; e con un sistema di collaborazione più efficace e leale tra lo Stato centrale, le Regioni e le Autonomie locali. Si è anche compreso fino in fondo la rilevanza di un predominante presidio di sanità pubblica, gestito da persone di sicura competenza e non da figure scelte sulla base di logiche solo partitiche, ma anche che l'occasione del virus potrebbe permettere di porre le basi per una migliore politica sanitaria nei paesi più poveri del pianeta.

Si dovrà quindi investire molto di più in ricerca, in attrezzature e nel personale, lavorare molto in prevenzione, con un nuovo equilibrio tra medicina del territorio e ospedalità, tra pubblico e privato.

Per favorire la sicurezza e per la riduzione del rischio occorre un approccio flessibile, proattivo e non difensivo o semplicemente reattivo.

DECIMA TESI

PREPARARE IL FUTURO

Nel giro di poche settimane migliaia di famiglie sono precipitate nella sofferenza e nel dolore e milioni di persone sono passate da condizioni minime di autonomia e di benessere alla povertà e all'indigenza della disoccupazione. La povertà economica rischia rapidamente di trasformarsi in disperazione e in povertà spirituale.

La rovina sociale porta con sé ancora maggiori difficoltà di inserimento/re-inserimento nel mondo del lavoro per donne, giovani, precari, adulti maturi.

Sono essenziali maggiore solidarietà e coesione sociale. Non sprechiamo gli insegnamenti di questa crisi amara e le difficili lezioni che ci lascia. Dovremo essere più locali, ma anche avere uno sguardo più ampio per trovare soluzioni più globali. Il futuro va preparato oggi.

PRIMA TESI
TRA GLOBALISMO E SOVRANISMO

Carlo Fumian

La pandemia ha dimostrato, una volta di più, l'unicità e l'indivisibilità dell'«ecumene umano»: una sorta di parabola che dolorosamente ci ricorda che *a problemi globali servono (servirebbero) soluzioni globali*.

Cosa più e meglio di una pandemia sollecita risposte condivise, solidali, scientifiche, con una progettualità di lungo respiro? Meglio non illudersi. Stiamo sperimentando qualcosa di inedito, un *lockdown* pressoché mondiale, cui complessivamente la popolazione ha finora risposto in modo responsabile e paziente. Irresponsabili alcuni leader politici di varie latitudini – che chissà perché definiamo «sovranisti» – che con baldanza e supponenza negano i fatti, accusano «qualcun altro» e praticano scelte isolazioniste, protezioniste, etnocentriche, che ostacolando il multilateralismo e la cooperazione rischiano tra l'altro di rendere molto più ardua la ricerca di un vaccino¹.

¹ Richard Milne and David Crow, *Why vaccine “national-*

Al di là del folclore, la pandemia probabilmente restituirà potere ai governi centrali, soffocherà le «richieste di autonomia» sotto-statali, solletterà aspirazioni autoritarie e farà soffrire le giunture degli organismi internazionali e sovranazionali di cui avremmo invece disperato bisogno, a cominciare dai cosiddetti *bazooka* economici della BCE, della FED, e della PBC: rischiamo, secondo l'World Economic Forum, una recessione molto prolungata, con un'impennata del rapporto deficit/pil dei paesi del G20 al 122%, un violento indebolimento fiscale di molti Stati, micidiali ondate di disoccupazione, fallimenti di interi settori industriali, tracollo della mobilità di persone, beni e servizi. Giusto per parlare del cortile di casa, il volto delle Università è destinato a cambiare molto bruscamente: senza un vaccino risolutore in tempi assai brevi, moltissimi atenei di rango mondiale non vedranno più un dollaro venire dalle tasche di milioni di studenti (prevalentemente asiatici). L'Università di Cambridge ha già annunciato che tutte le lezioni del prossimo anno accademico 2020-21 verranno erogate *on-line*. Intendiamoci: le lezioni *on-line* sono brutte, ma non sono di

ism” could slow coronavirus fight, «Financial Times», May 14, 2020. <https://www.ft.com/content/6d542894-6483-446c-87b0-96c65e89bb2c> Soumya Swaminathan, «chief scientist» dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale, ritiene ottimistico ottenere alcune decine di milioni di dosi di vaccino entro il 2021, ovviamente da distribuire agli operatori sanitari. Ammesso che si arrivi al vaccino, ci vorranno 4 o 5 anni per distribuirlo a tutti e debellare il Covid-19. Hannah Kuchler, *Scientists vs politicians: the reality check for “warp speed” vaccine research*, «Financial Times», May 22, 2020. <https://www.ft.com/content/1467b-1da-28a5-47d4-a5e2-a6f4b68484c3>

per sé «il male assoluto», e lavorare in remoto può rendere praticabili, economiche e rapide mille incombenze burocratico-amministrative. Ma nel complesso la BBC si chiede: «Quale settore economico pensate sia più pesantemente colpito dal coronavirus? Costruzioni, vendite al dettaglio, trasporti, catering? La risposta giusta è “education”». L'istruzione (soprattutto superiore) è il settore più vulnerabile: «Per centinaia di anni il suo modello di *business* è stato quello di riunire migliaia di persone provenienti dal paese e da tutto il mondo, per sedersi tre anni in una stanza e parlare insieme»².

La ragionevolezza non guida il mondo, e se la pandemia sembra svelare gli inganni e le ingenuità di ogni sovrano, non c'è di che rallegrarsi. Dopo la pandemia di «spagnola» gli Stati Uniti sperimentarono una stagione di chiusura epocale – durò bene o male fino agli anni Sessanta – nei confronti dell'immigrazione, che pure ne aveva decretato il successo planetario nel secolo precedente.

Talvolta le pandemie servono: soprattutto nel quadro del pragmatismo anglosassone (e americano) gli effetti possono essere anche rilevanti. Negli anni cinquanta del XIX secolo città come New York, Londra e Parigi ricostruirono il loro sistema fognario in risposta a ricorrenti pandemie di colera pressoché inarrestabili, che avevano ucciso più di un milione e mezzo di persone (opportunitamente, le loro innovazioni si diffusero con rapidità). Ma la più formidabile delle risposte rimane la titanica

² Jonty Bloom, *Coronavirus: Universities fear fall in lucrative overseas students*, 21 May 2020, <https://www.bbc.com/news/business-52508018>

opera di Chicago, che nel 1900 reagisce alle epidemie di tifo *invertendo il corso del Chicago River*, bloccando così la contaminazione delle acque del lago Michigan (sorta di immenso *reservoir* cittadino). Oggi molte città si stanno «ripensando» con risultati apprezzabili e promettenti. Ma la domanda è: tutto ciò potrà sedimentarsi in un *vero* percorso benefico di riforma? Cambieremo davvero modo di lavorare e consumare? Saremo più essenziali, efficienti, giusti?

Culturalmente parlando, si registra un'impennata della stima sociale verso scienza e scienziati. Sarà sufficiente a rovesciare la strutturale sottovalutazione degli investimenti in ricerca e istruzione?

Può sembrare cinico, ma la possibilità di realizzare mutamenti qualitativi rilevanti dipende dalla lunghezza e dalla profondità del *lockdown*: in altri termini, più la pandemia durerà, maggiori le probabilità che i nuovi comportamenti si radichino. Ma ciò avverrà tra le macerie di una recessione economica di imprevedibile profondità e vastità, non esattamente raccomandabile. «Senza una infrastruttura di test e tracciabilità efficacemente all'opera, "riaprire" è solo sinonimo di "seconda ondata pandemica"», sostiene Erik Brynjolfsson, Direttore della *Initiative on the Digital Economy* del MIT. E Richard Florida (Università di Toronto) ci ha ricordato che dopo la pandemia del 1918-19 ci vollero cinque o sei anni prima che la gente tornasse a prendere il treno senza particolari apprensioni. Però lo fecero. Ergo, «ci fu un adattamento a breve termine ma nessun cambiamento a lungo termine»³. Cosa ci rimarrà? Che per un po' ci baceremo meno?

³ Steve LeVine, *The Harsh Future of American Cities. How the*

O che avremo finalmente imparato a fare la fila, almeno in Italia? O che ci laveremo sapientemente le mani come in *Grey's Anatomy*?

Insomma, forse c'è poco da essere ottimisti. Il trauma del Covid-19, che lascerà alle sue spalle i resti catastrofici di un collasso economico con pochi precedenti, non è detto che non venga rapidamente «rimosso» senza che se ne possano tesaurizzare gli insegnamenti. Purtroppo ciò che appare ovvio non lo è affatto. Cooperazione su scala mondiale, solidarietà, rispetto per l'ambiente, apprendere dalla «parte sana del lockdown» nuovi modi di lavorare, riallineare le priorità anche in termini di spesa e investimenti, efficienza e prevenzione: questo sembra imporci la diffusione del virus. Di contro, non sorprende costatare che un movimento così intrinsecamente idiota (non perdo tempo a cercare sinonimi) come il movimento anti-vax ha ripreso grande vigore negli Stati Uniti proprio grazie alla pandemia: *What if we get a Covid-19 vaccine and half the country refuses to take it?*, si chiedeva sul «New York Times» Kevin Roose⁴.

Pandemic Will Alter our Urban Centers, Now and Maybe Forever, in: <https://gen.medium.com/the-harsh-future-of-american-cities-7263da52fd1f>

⁴ «Social media is already filling up with misinformation about a Covid-19 vaccine, months or years before one even exists. The anti-vaccine community is more organized and strategic than many of its critics believe». *Get Ready for a Vaccine Information War*, 13 marzo 2020. Fin dal 2019 il movimento anti-vaccinista (che ultimamente è giunto a negare l'esistenza stessa della poliomielite) è stato incluso dall'Organizzazione mondiale della sanità (WHO) tra i dieci maggiori rischi alla salute globale, ovvero pericoloso come un virus.

Rassegnamoci, tutto tornerà come prima, ma saremo più poveri, più arrabbiati, più divisi, più lontani, ancor più mancanti di una leadership mondiale.

SECONDA TESI

SCEGLIERE IL FUTURO

Daniela Lucangeli

Mi è venuto in mente un libro che ho letto da ragazza, “*Timore e tremore*” di Sören Kierkegaard. Kierkegaard è un grandissimo pensatore e ci ha fatto riflettere sull’importanza della scelta. Ci ha spiegato che noi esistiamo perché scegliamo sempre il passo successivo da compiere dopo quello precedente. La nostra stessa vita è fatta di scelte. Credo che ad evocare dalla memoria delle mie letture proprio questa, sia stato ciò che ci sta accadendo oggi: molti in questo tempo di pandemia fisica, ma anche psichica, e comunicativa, mi hanno parlato dei timori propri, e di quelli dei propri figli, dei propri cari, e direi del proprio mondo intero...

Timori tanti.. e di tutti i tipi...

E Tremore... perché trema il terreno delle nostre sicurezze acquisite e dobbiamo scegliere di rispondere in modo necessariamente nuovo al presente... per rendere possibile il futuro di tutti.

Kierkegaard ci ha insegnato a riflettere sulla scelta.

Ed io mi domando: su cosa possiamo basare la scelta del nostro sentire psichico individuale e sociale in questo tempo? Per noi e per i nostri figli?

Non possiamo infatti affidare questo futuro che ci dà tanta preoccupazione solo alla speranza.

Certo, la speranza, quale forza più bella di questa? Ma è una forza che ci continua a trascendere, cioè non dipende da noi. Speriamo in un vaccino? Speriamo che nella nostra famiglia tutto si aggiusti? Speriamo che le incomprensioni trovino una soluzione? Sì, la speranza è una forza psichica straordinaria. Ma la possiamo governare molto poco perché affidiamo all'esterno quello che non sentiamo essere alla nostra portata, quello su cui pensiamo di non avere alcuna possibilità di azione.

Che cosa ci consente dunque di scegliere il futuro? È un mistero. Dagli studi, relativi non soltanto alla psicologia o alle scienze della mente, ma anche all'economia o a quelle discipline che si occupano di *polis* (cioè di governo comune) emerge che scegliere il futuro ha molto a che fare con il nostro passato.

Abbiamo una funzione della nostra memoria, chiamata *memoria prospettica*, e altro non è che la memoria del futuro. Come a dire, io *domani* mi dovrò ricordare dove sto parcheggiando ora, o cosa comperare per la spesa, o a chi devo mandare l'ultimo articolo letto...

Cioè noi abbiamo una memoria che, invece di riguardare il passato, prende le informazioni dal passato per andare a sollecitare il futuro.

E a pensarci un attimo, molte delle scelte che facciamo sono una reazione al passato, o perché ne fuggiamo o perché ci conformiamo ad esso. Scegliamo, cioè, di rifare

qualcosa che ci è già capitata perché è andata bene e, allo stesso modo, rifuggiamo da ciò che ci ha fatto male. Queste riflessioni ci possono essere utili, credo, a fare un minuscolo punto di luce sulle scelte che ci possono aiutare, a vincere i timori che ci stanno tenendo tanto fermi in questo presente.

Se in questo presente noi temiamo, per esempio, di esserci accorti di non avere un dialogo sufficientemente forte con i nostri figli e di avere perso tanto tempo della vita ad occuparci di garantirli più che di ascoltarli, allora questa memoria di cui nel presente siamo consapevoli può portarci a decidere che questo lo posso modificare da subito e, tale modifica cambia il futuro...

Agire modificando non è una speranza,

È partecipazione, autodeterminazione, educazione personale e civile...

Semplicemente posso decidere di dedicare un tempo più profondo per la comunicazione con i figli, con i cari affianco, con chi lavoriamo ogni giorno.. e soprattutto con noi stessi..

Tenendo conto che tutte le nostre memorie sono il patrimonio di esperienza che ci ha fatto capire cosa ci ha fatto bene e cosa ci ha fatto male, noi abbiamo la possibilità non soltanto di aprirci alla speranza del cambiamento ma alla scelta dei cambiamenti, ripeto con noi stessi, con i nostri cari e con il nostro lavoro.

Non c'è momento migliore che questo per fare una scelta che riequilibri sia i nostri obiettivi, sia i nostri tempi, sia i significati che diamo.

Quindi, in sintesi secondo me in questo momento, non c'è la possibilità di un pensiero magico che ci consenta di dire "speriamo che tutto passi". No, perché, quel

timore e quel tremore che sentiamo tutti non soltanto permarrebbero ma diventerebbero anche una conformità che ci porterebbe a stare sempre peggio. Questo timore e questo tremore, ce lo dice Kierkegaard, si combattono con la scelta: la scelta della modifica.

Riassumendo: per vincere il nostro timore ed il nostro tremore non abbiamo a disposizione soltanto la speranza ma abbiamo il desiderio e la scelta. Abbiamo la possibilità di decidere il futuro attraverso le scelte. Le scelte implicano il confronto con le nostre memorie, anche quelle di dolore. Bisogna saperle guardare. Perché guardarle? Perché ci indicano cosa dobbiamo modificare nel passaggio successivo. La scelta del futuro implica che noi dobbiamo saper guardare *a che cosa* dobbiamo modificare per non restarne imprigionati e per non ricadere nella reazione della fuga o dello sconforto

TERZA TESI
INTERROGARE L'UMANITÀ

Paolo Possamai

Nell'introduzione alle sue Riflessioni sulla pandemia, Giuseppe Zaccaria osserva che "il virus ha agito nei diversi Paesi come un pettine impietoso". Immagine che ha acceso in me il ricordo di una tavoletta dipinta di Scuola umbra che narra la storia di San Biagio, martirizzato alla colonna con i pettini di ferro usati per cardare la lana. Scarnificato.

Il martirologio di Biagio, ma non di meno di Ippolito, Agata, Lucia, Barbara, Bartolomeo, Andrea rivelano un orrendo tratto comune. Dicono fino a che abissi l'uomo possa negare il proprio stesso nome. Possiamo intendere il sostantivo "Umanità" come vago perimetro del nostro genere. Ma possiamo interpretare lo stesso lemma considerando che richiama e contiene le caratteristiche proprie dell'essere umano. Una parola che compone un grumo di senso antitetico a meschinità, ingordigia, bieco calcolo individualistico.

Il virus è venuto a interrogare l'umanità e ciascuno di noi nella propria umanità. E a realizzare nella nostra

esperienza una radicale rivoluzione. In astronomia vuol dire tornare al punto di partenza. E rende bene il fatto che siamo stati messi dinanzi alla essenzialità del vivere, privati di regole e abitudini, ma anche alleggeriti e spogliati di convenzioni, bardature, superfetazioni.

Rivoluzione è parola sorella di svolta, volubile, volume (vengono dal latino “volvo”). Ci sta dentro l’idea di rotolare, di girare pagina. Ne abbiamo tante da voltare. Forse dovremmo provare a girare pagina in tema di disequaglianze, per esempio. Perché il virus su questo punto è venuto frontalmente a provocarci. Possiamo una volta ancora soprassedere, ritenere che i macro-fenomeni di scala planetaria sono per loro intrinseca natura ingovernabili. Possiamo provare stanchezza e sfiducia per discussioni sui massimi sistemi valoriali. Ma possiamo invece soffermarci a riflettere sulla evidenza di alcuni numeri: secondo Forbes 400 persone negli Stati Uniti condensano un patrimonio pari a quello del 61% della popolazione (191 milioni di esseri umani); secondo Oxfam, il reddito dell’1% degli statunitensi è 14 volte superiore al dato medio della popolazione; per raddoppiare il reddito medio nei Paesi in via di sviluppo, occorre che la crescita media annua sia almeno del 3% e però tutte le stime indicano invece per quest’anno un pesante generalizzato *down* anche per i più poveri.

Il pettine di ferro del virus ha appena iniziato a strappare la carne, ossia rischia di precipitare nella marginalità milioni di persone, anche in Italia. Nulla di ineluttabile. Dipende dalla consapevolezza e dalla reattività sociale, oltre che dai decisori politici. E qui occorre pur dire che il capitale sociale evidenziato dall’attacco del vi-

rus è altro da ciò che potevamo in precedenza ritenere. Provo a fare qualche esempio concreto. Quale era la reputazione sociale di medici, infermieri, operatori sociosanitari ante virus? E in forza di quale esperienza collettiva tale opinione pubblica è mutata? Non ci siamo forse resi conto di quanto prezioso sia il lavoro di queste categorie proprio nel momento in cui non era più una prestazione meramente contrattuale ma intervenivano compassione, solidarietà, personale coinvolgimento? E la tempesta del virus, che ci ha costretti alla reclusione entro le mura domestiche, non ha forse reso visibile e concreto come mai Padova sia stata eletta a capitale europea del volontariato? Forse che i volontari non sono stati un pezzo della risposta che Padova e il Veneto hanno saputo rendere alla sfida portata da Covid 19? Ma possiamo prendere in mano anche l'informazione intesa come parte del capitale sociale: la comunicazione è uno strumento essenziale della comunità, per essere tale pretende l'esercizio della responsabilità e della competenza. Forse il virus è venuto a scuotere alcune tesi bizzarre degli anni recenti, siano quelle contro i vaccini e siano quelle contro l'industria editoriale. Parlo di industria perché l'informazione non può essere materia approssimativa e lasciata all'improvvisazione del cosiddetto "citizen journalism", come del resto la scienza medica include i vaccini e non può essere una modalità di auto-diagnosi. La buona informazione, che si fa sempre con le regole di sempre, e dunque con la volontà di approfondire e di garantire terzietà, appartiene alle infrastrutture sociali. Anzi: può essere un vaccino contro le sempre possibili deviazioni della democrazia.

Nella tempesta del virus – e qui sto portando una esperienza personale e però esito anche di confronto con

molti colleghi di altre testate giornalistiche – le industrie editoriali tradizionali hanno conosciuto una nuova centralità. Intendo dire che il cittadino comune, ma anche gli esponenti delle istituzioni, hanno cercato nel giornalismo professionale un interlocutore che contribuisse a definire una mappa, che collaborasse a tracciare una rotta e – assumendosi ruolo e responsabilità connessa – maneggiasse con la cura e il metodo necessari materie di straordinaria delicatezza sociale quali sono la salute pubblica, i diritti personali alla privacy, i doveri del servizio sanitario nazionale. I cosiddetti “social” portano implicitamente con sé un rischio: quando non sono una modalità di veicolazione professionale delle informazioni, sono una fonte da verificare anziché un emittente validato; mancano di frequente del codice necessario della individuazione del “responsabile”, ossia di chi “risponda” di quanto pubblica; non sono un soggetto terzo. Va da sé che deliberatamente espongo la tesi con spirito di provocazione: mi interessa sollevare un confronto, ragionare sulla necessità che all’informazione sia attribuito il valore che pretende la società contemporanea, che non per caso definiamo società dell’informazione poiché tale è l’asset più prezioso e delicato.

Come il tenente Drogo affacciato al deserto dei Tartari, noi alle prese con il cupo timore che il virus possa tornare, dovremo saper sciogliere l’attesa e cercare un senso nuovo all’orizzonte. Consapevoli del patrimonio di cui siamo portatori, pronti a investirlo e innovarlo.

QUARTA TESI

IRRINUNCIABILITÀ E PERICOLI DELLA TECNOLOGIA

Maria Chiara Carrozza

La Pandemia COVID-19 ha rappresentato un fenomeno di una potenza distruttrice inimmaginabile e nuova, che ha lasciato apparentemente intatto il mondo esterno e gli oggetti, ma ha investito le persone e le loro attività. Essa ha avuto un effetto devastante e totalizzante al tempo stesso, monopolizzando la nostra attenzione e generando una discontinuità impressionante, ancora oggi non sappiamo se tutte le conseguenze stravolgenti saranno temporanee o rimarranno nel tempo. Perfino la durata e la localizzazione sono state insolite rispetto ad altri eventi catastrofici, come i terremoti o gli uragani, o alle guerre che si protraggono per anni.

Non sappiamo dire quando sia cominciata e non possiamo assolutamente affermare che sia attenuata o finita, anzi temiamo che torni a riacutizzarsi.

La quarta tesi sulla irrinunciabilità della tecnologia si dimostra fondata perchè grazie alla scienza e alla tecnica abbiamo potuto salvare i nostri contatti sociali

e le nostre attività educative e lavorative, combattendo l'isolamento. Paradossalmente, la tecnologia accusata per anni di rendere dipendenti e solitarie le persone, si è trasformata nello strumento che permette di superare il distanziamento fisico per ripristinare la vicinanza umana. Il concetto di tele-attività che oggi viene proposto è quello di combattere il distanziamento sociale, prevenendo il contagio con un maggior distacco spaziale fra le persone mantenendo però i rapporti tramite la connessione digitale. La tecnologia quindi avvicina e non allontana, a condizione che però si provveda a combattere il cosiddetto *'digital divide'* tramite la accessibilità alle infrastrutture e le abilità digitali.

Un altro ambito in cui la percezione comune si è rovesciata è stato quello della robotica medica, il robot da nemico concorrente del lavoro umano, si è rivelato uno strumento importante per effettuare operazioni pericolose di sanificazione, e ci ha permesso di portare avanti la comunicazione fra paziente in isolamento e parenti, in modo da superare la sensazione di straniamento generata dalla segregazione necessaria per limitare il contagio.

La tecnologia ci offre anche i metodi per tracciare i contagi e per diagnosticare la malattia sul posto, grazie all'integrazione di biotecnologie, biologia molecolare, epidemiologia e bioingegneria.

Sono questi solo alcuni esempi di una grande missione scientifica volta a testare, tracciare e trattare la malattia legata alla pandemia.

È quindi da superare il dualismo uomo-tecnologia, senza però trascurare i pericoli connessi ad un suo uso scorretto, così oggi ciò che indirizza eticamente lo sviluppo tecnologico è il fine del bene dell'umanità, preser-

vando i diritti inviolabili della persona, come il diritto ad essere proprietaria dei propri dati come dei campioni biologici del proprio corpo, ed il diritto civico di donarli alla comunità o alla scienza con un atto consapevole basato sul 'consenso informato'.

Il rapporto fra *privacy* e utilizzo dei dati per la prevenzione, così come fra monitoraggio e democrazia è ancora fortemente instabile, come un pendolo oscilla fra la garanzia dei diritti e il ruolo di uno stato etico che per ragioni di salute pubblica è preposto a prendere decisioni che possono limitare la libertà. Soltanto la democrazia e la libera discussione possono arrivare a cercare un punto di equilibrio, che però dovrà essere contestualizzato alle circostanze particolari, sempre preservando i diritti inviolabili rispetto alla sicurezza dei cittadini.

La pandemia spinge il Diritto a cercare una innovazione degli strumenti che possano offrire maggiore trasparenza e tutela in una fase in cui la tecnologia sta cambiando profondamente la società, sta entrando così pesantemente nelle nostre vite, e può trasformare l'opportunità di salvezza dai rischi della pandemia in una potenziale restrizione immotivata della libertà *oltre* la pandemia.

Infine, è importante sottolineare come il fenomeno del corona virus abbia accelerato la transizione verso una *leadership* industriale e geopolitica basata sul governo delle tecnologie abilitanti, per esempio la fibra ottica e il 5G per le comunicazioni, le tecnologie per i dispositivi di protezione individuale e gli strumenti e reagenti per la rivelazione del contagio hanno generato corse al protezionismo e rapide riconversioni industriali guidate dallo Stato, che è entrato pesantemente *nel mercato*. La

trasformazione digitale e la quarta rivoluzione industriale con la loro potenza di cambiamento e di costruzione di un nuovo capitalismo sono state accelerate da questa pandemia, che ha messo in evidenza l'urgenza di un nuovo piano industriale e manifatturiero per attraversare questa e le future emergenze, limitando le conseguenze economiche e sociali con adeguati investimenti nell'educazione e formazione delle giovani generazioni.

QUINTA TESI LE CITTÀ POST-PANDEMIA

Ivo Rossi

I lunghi mesi di *lockdown*, effetto indiretto di un virus sconosciuto ma non inatteso, stanno incidendo in profondità nelle nostre relazioni sociali ed economiche e nella nostra percezione dell'ambiente e dello spazio in cui la vita si svolge. La dimensione spettrale delle città, ridotte a vuote quinte di palcoscenico, rimarrà probabilmente nella memoria di questi mesi, in cui il fluire della vita è temporaneamente scomparso dallo spazio pubblico. La domiciliazione coatta a cui siamo stati obbligati ci ha costretti a guardare e interpretare lo spazio - quello privato e quello pubblico - con occhio diverso, scoprendo angolature inaspettate e spesso sorprendenti. Il distanziamento spaziale, come nuovo metro delle relazioni interpersonali, ha ulteriormente ridisegnato gli spazi della socialità nello spazio pubblico.

Le città - come ci ricorda Giuseppe Zaccaria - in virtù dei processi indotti dalla pandemia, sono già cambiate e saranno chiamate ad uno sforzo interpretativo e orga-

nizzativo straordinari, che può essere vissuto in termini difensivi, immaginando un ritorno alla “normalità” della vita precedente, o accettando le nuove sfide che impongono cambiamenti profondi di traiettoria. In questo senso gli attori politici e sociali, dall’imprenditoria al mondo del lavoro, sono chiamati ad uno sforzo senza precedenti sia per organizzare le nuove funzioni produttive, sia per mantenere la coesione sociale minacciata dagli effetti della crisi. L’amministrare, inteso come gestione degli affari ordinari, dovrà lasciare il posto al progettare, alle suggestioni della visione, alla costruzione di nuovi orizzonti in cui traghettare la città futura.

Negli ultimi mesi abbiamo sperimentato il valore della solidarietà come collante sociale, ma questo valore fondamentale non deve far perdere di vista le sfide competitive che si apriranno fra i territori, ognuno alla ricerca del proprio spazio funzionale.

Se le città, nella loro forma e rappresentazione, riflettono le risposte succedutesi nel tempo ai bisogni dell’uomo - pensiamo ai portici come estensioni della residenza in funzione delle attività artigianali - è dai cambiamenti indotti dalla pandemia sulle nostre vite che bisogna partire per ripensare le città, i loro servizi e la loro nuova struttura.

L’irruzione della dimensione digitale, prima presente in forma quasi accessoria, ha indotto profondi cambiamenti nelle nostre comunicazioni interpersonali, ma è soprattutto nel lavoro che l’introduzione spinta dello *smart working* determinerà profondi processi di trasformazione organizzativa. Una potenzialità, immaginata come opportunità teorica, è diventata improvvisamente una realtà per centinaia di migliaia di persone e di azien-

de che hanno “scoperto” i vantaggi sistemici del lavoro a distanza, che abbatta costi aziendali e spostamenti di persone. La crescita in borsa dei valori delle piattaforme di *video conference* è l’anticipazione di una nuova significativa rivoluzione del lavoro, destinata a ridurre spese aziendali e a incrementare la produttività, con effetti non indifferenti sul mondo dei servizi alla persona e del trasporto, aereo in particolare. Si tratta di una svolta destinata a permanere e ad estendersi in futuro, trasformando lo spazio privato, fino a ieri immaginato in funzione esclusiva della vita domestica, in spazio polifunzionale. E se lo spazio dell’intimità cambia segno, un cambiamento uguale e contrario riguarderà lo spazio in cui si esercita l’ufficio, il lavoro in rapporto agli altri. La scienza della pianificazione urbanistica novecentesca ha separato gli spazi del lavoro - inteso come attività altra rispetto ai luoghi della convivenza - organizzando la città per funzioni (zone industriali, artigianali, direzionali, residenziali), suddivisioni che le amministrazioni cittadine saranno chiamate a ripensare, prevedendo una diversa articolazione delle superfici dedicate alla vita “privata” e una riduzione/trasformazione di quelle funzionali. Queste trasformazioni incideranno in profondità sui meccanismi della rendita urbana, sui valori immobiliari degli edifici e delle diverse aree della città, fenomeni destinati a modificare valori e a trasferire ricchezza fra le persone e gruppi sociali. Governare il processo o lasciare che sia il mercato a farlo sarà la nuova sfida delle amministrazioni cittadine.

La dimensione digitale della città, l’importanza delle sue reti attraverso cui trasferire informazioni, grazie alla chiusura forzata e alla necessità di rimanere comunque

collegati per continuare a vivere, sia pur dentro ad una dimensione virtuale, ha prodotto un'accelerazione senza precedenti della nostra educazione digitale, anche sul versante delle imprese. In poco tempo abbiamo scoperto l'importanza di diventare *smart citizens* consapevoli, condizione indispensabile per rendere sempre più *smart* le nostre città, utilizzando appieno l'intelligenza generata dall'organismo urbano digitalizzato. Le stesse aziende, sicuramente quelle che erano rimaste più indietro, sono state chiamate ad innovare le loro reti e i loro processi. Nasceranno nuovi servizi. Funzioni che sembravano destinate solo alle grandi metropoli possono ritrovare, nei territori che scommettono sull'innovazione, nuove "centralità". Dallo *smart working* alle video conferenze, la dimensione virtuale si è interposta alla dimensione fisica.

L'*ecommerce* per l'acquisto di beni e servizi, quasi residuale in modalità pre Covid-19, così come i pagamenti elettronici in modalità *contactless*, hanno subito accelerazioni impensabili, che incideranno sulla modalità future di vendita dei prodotti nelle nostre aree urbane e sulla stessa fruizione della città. Come riorganizzare il commercio dentro le nuove catene del valore e come organizzare le sue piattaforme logistiche in funzione di una città che conservi la sua vivacità: tutto ciò impone uno sforzo rielaborativo profondo, che chiama in causa più attori, pubblici e privati, uniti dal comune interesse a mantenere vivo e rigenerare l'organismo urbano. La stessa rendita urbana, probabilmente sarà chiamata a partecipare ad una più equa distribuzione del reddito fra gli attori, pena il suo stesso impoverimento.

La dimensione *smart*, in particolare per le città universitarie, rimanda alle modalità in cui il rapporto mae-

stro/discepolo continuerà ad essere il centro della relazione, oppure se consentirà di integrare la formazione o, addirittura, diventare sostitutiva della formazione in aula, con effetti rilevanti sulla funzione educativa, sulla nozione di sapere e sul rapporto fra il sapere e i luoghi in cui si trasmette. Questione davvero delicata, non solo perché la virtualità toglie fisicità alla relazione, ma anche perché quella presenza è componente essenziale della dimensione emozionale della città, contribuisce alla sua economia e alla sua stessa fisionomia identitaria.

Se la digitalizzazione sociale ha indotto nuovi processi, la sperimentazione della vita in casa ha indotto nuove domande di rapporto con il verde della città e con il verde dentro il proprio spazio privato. I terrazzini, concepiti in passato come angusti spazi residuali, hanno surrogato il bisogno di verde. Il giardino verticale probabilmente diventerà - con superfici maggiori rispetto a quelle ereditate a partire dagli anni '50 - un tratto distintivo delle nuove residenze, chiamate a far convivere la dimensione domestica, il lavoro e il rapporto con la natura.

Di fronte a questi cambiamenti nel rapporto uomo lavoro e uomo spazio, un immediato riflesso, indotto anche dal distanziamento spaziale - insisto sul concetto di spaziale, perché quello sociale, come viene comunemente definita questa esigenza, rimanda a differenze sociali e di censo - introduce cambiamenti nell'organizzazione della mobilità urbana e nella pianificazione delle aree metropolitane. Mobilità e insediamenti, in particolare quelli riguardanti i grandi magneti delle funzioni pubbliche, dagli ospedali ai teatri, dalle facoltà universitarie alle sedi della sicurezza pubblica, dovranno essere pensati dentro nuovi equilibri urbani per evitare quella che

il grande poeta veneto Andrea Zanzotto definiva la crescita a “casaccio”, troppo spesso guidata dalle proprietà delle aree.

L'impossibilità di trasportare grandi quantità di persone, almeno fintantoché il virus sarà presente fra noi, certamente costituisce un enorme problema dal punto di vista dello sforzo economico a cui sono chiamate le città e le società che gestiscono i servizi. La sua temporaneità non deve in alcun modo arrestare il lavoro per colmare il *gap* della mobilità di massa su sede propria (metropolitane, tram), che caratterizza le città italiane. Le difficoltà di oggi rappresentano però, allo stesso tempo, una grande opportunità per ripensare, oltre al nostro modo di muoversi, anche il nostro rapporto con lo spazio e con la qualità della fruizione urbana. La ciclabilità, in troppi casi pensata come elemento accessorio, diventerà strategica nel ridisegno della mobilità di quasi tutte le città italiane. L'avvento delle *ebike* rende possibile, a parità di tempo di percorrenza, lo spostamento in raggi urbani di 10 - 15 km. Si tratta di un investimento infrastrutturale dal costo relativo che, assieme all'abbattimento dell'inquinamento atmosferico prodotto dalla mobilità sporca, introdurrà nuovi modelli organizzativi nei sistemi urbani, eliminando la congestione da traffico e consentendo di gestire diversamente i tempi della città e la sua fruizione.

La reinterpretazione della vita nelle città, dalla pianificazione urbana (hanno ancora senso le RSA in cui relegare gli anziani in condizioni di semi reclusione?), alla progettazione delle nuove forme dell'abitare, dalla gestione delle reti alla nuova mobilità, dalla dimensione *smart* degli abitanti e delle imprese, alle nuove forme della convivenza fra gruppi sociali e generazioni, sem-

pre più diventeranno le condizioni per la rinascita, per consentire ai cittadini di interpretarsi come comunità di destino. Una sfida per la politica, obbligata ad andare oltre gli espedienti gestionali del metro di distanza fra i tavolini dei bar, per cimentarsi con scenari inediti della produzione manifatturiera e dei servizi, profili indispensabili ad affrontare le nuove competizioni.

SESTA TESI
SCIENZA, COMUNICAZIONE E POLITICA

Luca Illetterati

Nei giorni più difficili della crisi pandemica, quando ci si attendeva dagli scienziati indicazioni precise e sicure su quanto stava accadendo e sui comportamenti conseguenti che dovevano essere adottati, mi è venuto in mente un episodio che riguarda Ludwig Wittgenstein e che viene raccontato nella sua biografia scritta da Ray Monk. Il pensatore che nel *Tractatus logico-philosophicus* aveva detto che *su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere*, intendendo con questo dire che ciò che può essere detto sono di fatto solo proposizioni della scienza naturale, negli anni '30 girando per Cambridge e vedendo nella vetrina di un negozio di libri i ritratti di Freud, Einstein e Russell e poi accanto, in quella di un negozio di dischi, i ritratti di Beethoven, Schubert e Chopin, disse a un amico: “confrontando questi ritratti sono rimasto profondamente colpito dalla terribile degenerazione dello spirito umano nel corso di non più di cent’anni”¹.

¹ R. Monk, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, Bompiani, Milano 2019 (1991), p. 298.

Quello che Wittgenstein osservava con una qualche forma di disappunto, era l'ingresso in un'epoca dominata dallo spirito della scienza, nella quale, sempre secondo Wittgenstein, gli scienziati erano diventati quello che un tempo erano stati gli artisti e i filosofi, ovvero coloro che segnavano le coordinate dentro le quali andava assumendo corpo lo spirito della vita e del tempo. Wittgenstein – che non può certo essere accusato di essere un pensatore anti-scientifico – vedeva con preoccupazione questa torsione, in quanto essa rischia di far pensare che tutto ciò che riguarda la nostra vita – la dimensione più intima della nostra esistenza, ma anche tutto ciò che riguarda le decisioni relative al nostro essere una comunità – possa essere regolato in modo immediatamente conseguente e coerente dal sapere scientifico, come se le conoscenze scientifiche fossero in grado di produrre in modo automatico decisioni e scelte di vita.

Wittgenstein aveva ovviamente ragione. Non c'è di fatto oggi nessun'altra manifestazione spirituale che sia in grado di costituire una base di credenze determinanti per la nostra vita altrettanto potente di quella della scienza. Non lo sono le religioni, ad esempio, che non a caso si sono perlopiù piegate nei giorni più caldi della pandemia – suscitando anche l'insensato scandalo di qualcuno – alle indicazioni che trovavano il loro fondamento in quanto la comunità scientifica andava dicendo. Non lo sono le ideologie secolari, nessuna delle quali appare oggi in grado di incidere in modo davvero stringente sui sistemi di credenze che fanno da sfondo alle vite degli individui.

E tuttavia, per quanto a un livello diverso di considerazione, il mondo contemporaneo sembra anche

smentire la diagnosi wittgensteiniana. Il mondo dei *social network*, il mondo della propaganda, il mondo del “si dice” globalizzato, delle opinioni tutte poste sullo stesso livello, sembra mandare in frantumi l’autorevolezza del discorso scientifico e con essa, conseguentemente, l’idea che la scienza sia in grado di essere la struttura fondamentale di governo dell’esistente.

Affrontare questo problema richiede una riflessione sulla percezione sociale della scienza e quindi sui rapporti fra scienza e comunicazione, e ancora più radicalmente fra scienza e politica.

Tanto i mezzi di comunicazione quanto la comunità scientifica hanno un’enorme responsabilità nel veicolare le questioni di cui la scienza discute. Per comunicare la scienza è necessaria una consapevolezza che non solo spesso chi fa comunicazione non possiede, ma che talvolta gli stessi scienziati che pretendono di comunicarla mostrano di non possedere. Scienziati che vanno in televisione presentando previsioni necessariamente incerte con la certezza dell’uomo di fede, facendo passare un’ipotesi scientifica che deve essere discussa e vagliata dalla comunità per verità acquisita, incarnano di fatto un atteggiamento radicalmente antiscientifico. E il fatto che siano magari ottimi ricercatori, eccellenti scienziati, rende il loro atteggiamento ancora più antiscientifico di altri, a dimostrazione che si può praticare in modo raffinatissimo la ricerca scientifica con una scarsissima consapevolezza dei concetti che la costituiscono².

² A questo proposito sarebbe interessante riflettere anche sui percorsi formativi universitari. Così come molti corsi di laurea dell’area delle scienze naturali o delle scienze applicate spesso

La scienza è strutturalmente incerta, mai definitiva, immersa per sua natura dentro un procedimento continuo di correzione, necessariamente falsificabile, aperta al controllo, normativamente sottoposta alla discussione. L'idea che la scienza debba essere caratterizzata da certezze indubitabili e che la comunità scientifica debba essere monoliticamente coesa attorno a tali certezze è un'ideologia *strutturalmente antiscientifica*, che disconosce la natura della procedura e della pratica scientifica. Una comunicazione che non tiene conto di questo è, conseguentemente, una comunicazione antiscientifica.

Rispetto al rapporto fra scienza e politica, esso è straordinariamente complesso e articolato su diversi livelli di interazione. Ciò che è emerso nei giorni più difficili della pandemia è stato, da parte di alcuni, il desiderio che la scienza assumesse direttamente una funzione di governo – cosa che nel momento più critico è peraltro forse anche avvenuta. Peraltro, non è normale pensare che siamo finalmente entrati in un'epoca nella quale le conoscenze tecnico-scientifiche sono quelle che devono determinare non solo le norme igienico sanitarie della nostra convivenza, ma più in generale tutta la prassi politica? Non è oramai la politica essenzialmente una pratica tecnico amministrativa la cui efficacia e la cui efficienza deriva direttamente dalle conoscenze tecnico scientifiche

non ospitano nessun corso di epistemologia o anche più in generale di riflessione filosofica sulla scienza, i corsi dell'area delle scienze umane e sociali spesso sono privi di aperture significative alle aree delle scienze naturali. Questo produce spesso scienziati senza cultura epistemologica e umanisti – e talvolta persino epistemologi – privi di cultura scientifica nel senso delle scienze matematiche e naturali.

che insieme la sostengono e delle quali dovrebbe essere perciò l'esito necessario?

La politica era determinata nella classicità come una forma di saggezza, in quanto essa sarebbe l'arte di comprendere qual è la decisione giusta all'interno di un contesto sempre particolare e mai del tutto universalizzabile. Un'arte che implica dunque la capacità di interpretare la situazione, ogni volta peculiare e contingente, dentro la quale è necessario decidere. Per poter decidere, la politica ha perciò sempre bisogno di conoscenze e di competenze tecniche che le consentano di valutare la situazione e prevedere – per quanto in modo necessariamente incerto – gli esiti di una certa azione. Una politica che decidesse indipendentemente dalle conoscenze, sarebbe una politica folle, scriteriata, come quella di cui abbiamo avuto testimonianza potente in occasione della pandemia negli USA di Donald Trump o nel Brasile di Jair Bolsonaro.

Attenzione, però: dire che la politica ha bisogno delle conoscenze per decidere non significa che le conoscenze producano di per sé decisione, che sia possibile o anche solo auspicabile un governo in cui le decisioni derivino automaticamente dalle conoscenze. Una tale visione sarebbe da una parte la negazione assoluta dello spazio autonomo e libero della politica e dall'altra, al contempo, il riflesso della convinzione secondo la quale la vita politica degli uomini può essere determinata e decisa a partire solamente da calcoli e previsioni. Una politica che fosse del tutto determinata dalle conoscenze, che facesse discendere tecnicamente le decisioni dalle conoscenze scientifiche, sarebbe, in qualche modo, una politica orribilmente automatica, una politica che non avrebbe bisogno di discussione alcuna intorno alle decisioni, in

quanto queste sarebbero la conseguenza banalmente coerente delle conoscenze che la sostengono.

La politica ha bisogno delle conoscenze: le deve chiedere, le deve valorizzare, le deve sostenere. Al contempo la politica è sé stessa solo se è anche consapevolezza che le conoscenze da sole non determinano la decisione, che la decisione per essere adeguata alla situazione specifica e alle contingenze particolari dentro le quali essa assume corpo, richiede una assunzione di responsabilità che si gioca nel saper mettere in relazione senza poter contare sulla certezza di un esito meramente calcolato le conoscenze e la concretezza del mondo. Perché in fondo è questo quello che differenzia il vivere politico degli esseri umani dal funzionamento fluido e senza sbavature di una macchina ben congegnata: sapersi assumere la responsabilità di un'azione di cui non si può mai conoscere anticipatamente e precisamente l'esito cui essa conduce.

SETTIMA TESI

LA CENTRALITÀ DELLA DECISIONE POLITICA

Paolo Giaretta

Ci eravamo dimenticati della Politica, della sua necessità, della necessità di quell'*arte regia* di cui parlava Platone. O meglio: ci accontentavamo della politica ridotta alla misura di un *tweet*. Meno di una narrazione. La capacità di suscitare emozioni immediate, se possibile fondate sullo sfruttamento di paure e angosce. In fondo una stagione inaugurata dallo stratega elettorale di Bill Clinton durante la campagna elettorale del 1992 con la famosa espressione "It is the economy, stupid!". L'idea che contasse solo l'economia e che l'economia da sola, con la forza della globalizzazione, fosse sufficiente a fare andare bene il mondo.

Poi anche una pandemia globale obbliga a ridefinire criteri di giudizio. Nessun altro evento del XXI secolo ha coinvolto così tanti umani, costringendoli a cambiare abitudini, a temere per il presente e per il futuro, per la salute, per la prosperità. Miliardi di umani rinchiusi in casa, una accelerata alfabetizzazione informatica di mas-

sa. Pendenti dalle decisioni di tecnici che erano obbligati a sapere ciò che era incognito.

Nihil sub sole novi, come sempre. La differenza tra tecnica e politica l'aveva bene espressa Antonio Gramsci: «L'elemento popolare "sente", ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale "sa", ma non sempre comprende e specialmente "sente"». I tecnici possono sapere (non sempre) ma il governo della cosa pubblica richiede di avere un *idem sentire* con il popolo che rappresenta. E ancora il vecchio notabile Vittorio Emanuele Orlando lo aveva spiegato ai costituenti nel 1947: «non si vuol comprendere: che il tecnico della politica è l'uomo politico! Vi è una tecnica della politica, la quale appartiene ad una categoria di tecnici che sono gli uomini politici. Il vero uomo di Stato, nelle questioni tecniche che deve affrontare, deve sapere servirsi degli esperti o dei tecnici, ma deve poi tradurre le loro conoscenze in un'azione di Governo e politica, per cui occorre ben altra vocazione, ben altra intuizione e ben altra esperienza».

La pandemia, per la sua intensità e globalità, ha riproposto la centralità della decisione politica. Lo indica bene la settima tesi. La decisione politica richiede tuttavia virtù civili che si sono andate appannando, ma che devono essere richiamate in servizio. «È come una guerra» si è detto. Talvolta a sproposito. Allora si prenda esempio da quei momenti. Dopo la Seconda Guerra mondiale ci fu nel mondo occidentale una straordinaria ricostruzione politica ed economica: il sistema del *welfare*, una economia di mercato con una sufficiente regolazione, il grande compromesso capitale/lavoro, la crescita di istituzioni democratiche. Quegli sguardi alti e lungi-

miranti di cui parla la tesi. Un pensiero lungo, appunto capace di suscitare e governare una energia vitale.

Anche allora si trattava di vincere paure e angosce, dopo il tragico lascito della guerra: la paura di perdere il lavoro senza alcuna possibilità di mantenere la propria famiglia, la paura di ammalarsi senza avere le risorse economiche per curarsi, la paura di avere una vecchiaia segnata dalle ristrettezze, la paura di non poter assicurare una adeguata educazione ai propri figli. Per sconfiggere queste paure si afferma particolarmente in Europa il progetto del *welfare state*, recuperando e rafforzando quanto era nato dalle lotte sociali tra ottocento e novecento. Una ambizione guidata da una visione.

La tentazione di affidarsi ai tecnici (termine in sé ambiguo) dipende dalla carenza di conoscenza e dalla conseguente mancanza di coraggio nel decidere. La decisione politica che abbia l'ambizione di essere centrale richiede una visione generale del paese su solide fondamenta conoscitive: come è fatto nelle sue pieghe più profonde, nelle sensibilità diffuse, nei fattori storici che condizionano la cultura collettiva, conoscere fino in fondo i meccanismi secondo i quali si organizzano i poteri dentro una comunità, per volgerli a sostegno della propria azione politica.

Gli antichi greci chiedevano ai propri leader la capacità di esprimere *megaloi logoi*, discorsi grandi, espressione di magnanimità, capaci di condurre il popolo. Sembra più facile a molti leader politici rinunciare alla lungimiranza, appiattirsi sul presente: ma qui sta la radice del senso di sfiducia, di sfinitezza, di abbandono che genera la tentazione della rinuncia ad una piena vita democra-

tica. Qui sta l'altro corno del problema: una domanda politica più esigente da parte del cittadino elettore. Nella *democrazia dei partiti* vi erano queste grandi agenzie educative che elaboravano domande collettive, ne facevano condivise convinzioni valoriali. Processi non replicabili nella odierna società liquida ma resta l'esigenza: la reputazione della politica richiede più solide fondamenta radicate nella comunità degli elettori.

OTTAVA TESI
GEO-BIOPOLITICA DEL VIRUS

Laura Bazzicalupo

Questa epidemia - certo non la più letale - è la prima a innestarsi direttamente sulla globalizzazione che dalla illimitatezza sollecitata e cavalcata dall'economia neoliberista, entra in una fase di incertezza e mutazione geopolitica.

La sua specifica potenza e incidenza geopolitica è attestata

a) dalla rapidità della diffusione pandemica accelerata dall'interdipendenza globale;

b) dalla modifica in senso biopolitico dei modi di gestione del potere (a partire dalle *policies* sanitarie e di controllo delle popolazioni) con pesanti effetti sulla geopolitica economica.

Il paradigma biopolitico incorpora nuove tecnologie di controllo intrusive (i sistemi biometrici della Cina, ma anche della Corea: dati termici, riconoscimento facciale, geolocalizzazione coatta su larga scala) che aprono a possibili abusi, estendendo gli apparati securitari ovunque si prefigurino minacce globali.

Il dibattito sulla gestione biopolitica dell'epidemia ha ridisegnato le aree di influenza, considerate rappresentative di regimi politici in competizione ideologica e politica: a) il modello *autoritario* della Cina (rigido isolamento coatto) efficace, ma problematico per il ritardo delle informazioni, l'eccesso di centralizzazione della decisione politica, la repressione di qualsiasi dissidenza anche scientifica;

b) l'area disomogenea dei modelli *democratico-'occidentali'* dove l'obbligo di isolamento è mediato dalla esigenza di rispettare diritti individuali: presenta sia effetti di confusione, poiché biopolitica e diritti rispondono a logiche diverse, sia criticità specifiche (fragilità delle istituzioni sanitarie, tergiversare negazionista all'inseguimento della immunità di gregge, peso di calcoli politici)

I diversi approcci sono stati letti anche in chiave di contrasto tra approccio centralistico e decentrato (in Germania e in Italia, dove hanno generato tensioni tra regioni e centro; ma anche negli Usa tra stati e stato federale).

Il contrasto dirimente tra modelli (e aree geopolitiche) sembra essere però quello tra *priorità*: privilegiare il problema sanitario - la *vita* - : decisione biopolitica-disciplinare forte, legittimata da verità esperte; stati/macroregioni ordoliberali oppure *l'economia*: stati/macroregioni neoliberiste (dove comunque al mercato e alla selezione naturale, sono state affiancate 'politiche' di sostegno finanziario e qualche protezione caritativa).

La priorità dei campi di intervento e lo spazio di autogoverno e auto-responsabilizzazione lasciato (o meno) ai privati disegnano una nuova significativa cartografia.

In realtà, la risposta alla globalità dell'epidemia che costringe le differenze umane ad una forzata riduzione alla unità biologica di specie, è stata la frammentazione dei centri di decisione che sono ancora e sempre gli Stati. I quali sono però strutturalmente inadeguati, sia per decenni di progressivo indebolimento e riduzione a funzioni amministrative, sia perché la interdipendenza dei contagi e dei dispositivi sanitari impone spazi ben più ampi e integrati del territorio nazionale, o almeno uno stabile coordinamento delle risposte.

Per immaginare quale dimensione geopolitica sia realisticamente immaginabile occorre considerare tanto gli effetti geoeconomici che ideologici.

L'interdipendenza del mercato globale, a lungo strumento di crescita ininterrotto, si è rivelata un fattore di debolezza: le catene di valore dalla Cina si sono interrotte; la riduzione delle scorte ha impedito la continuità delle linee di produzione, la specializzazione nazionale spinta ha impedito forniture di beni essenziali (proprio i farmaci e le attrezzature sanitarie per lo più cinesi)

La Cina ne è stata colpita in una fase di arretramento, in parte per la fragilità del suo sistema finanziario, in parte per la guerra commerciale degli USA e le restrizioni agli investimenti cinesi imposte da europei e americani.

Tuttavia la Cina ha saputo approfittare dell'anticipo dell'uscita dalla epidemia e della sua forte posizione nella divisione internazionale del lavoro, assumendo la leadership nel contrasto al virus: combinazione vincente di 'soppressione' e 'mitigazione', capacità di concrete azioni di sostegno internazionale.

L'invio tempestivo di attrezzature sanitarie in alcuni Paesi (tra cui l'Italia, vulnerabile e lasciata sola dai paesi più vicini) sono stati una forte mossa di propaganda geopolitica - bene accettata nella pressione della necessità biopolitica di salvezza delle vite - utile a rompere l'isolamento politico.

Gli Usa - di fronte a questa narrazione cinese - accusano il colpo mostrandosi non solo fragili nel contrasto interno al virus, ma anche incapaci del ruolo di leader globale che avevano avuto per 70 anni, legittimato dalla capacità/volontà di fornire beni e risposte alle crisi globali.

Accantonata qualsiasi ipotesi irrealistica di cosmopolitismo solidale e armonico, resa improbabile proprio per il violento *decoupling* Usa-Cina, si può sperare forse in una presa di coscienza della macroregione Europa dell'urgenza di una maggior dose di forza e coraggio politico?

NONA TESI

RIPENSARE LA SANITÀ

Stefano Vella

Che le epidemie vadano affrontate sul territorio, ormai l'abbiamo capito: tracciare, testare e isolare. Poi, in ospedale devono andare solo coloro che hanno bisogno di cure intensive, che per fortuna ora sono una minoranza.

Tuttavia, cerchiamo di imparare anche altre cose: l'emergenza Covid ha evidenziato i limiti noti di una governance sanitaria basata solo sull'ospedale, che invece dovrebbe restare un presidio fondamentale per le cure ad alta intensità.

Solo per fare un esempio, importante per il futuro, i malati oncoematologici cronici sono obbligati a lunghi e impegnativi periodi di cura. L'evoluzione dei piani terapeutici ha condotto ad anticipare il momento delle dimissioni dall'ospedale a favore della prosecuzione delle cure presso il domicilio. Uno dei nodi è rappresentato dall'accesso alle strutture sanitarie di pazienti in terapia, situazione che non tutela i pazienti e che pone la necessità di ripensare in maniera *patient-centered* i percorsi di cura e

la dislocazione dei centri. In particolare, il paziente oncologico in fase cronica è soggetto a disagi importanti che, grazie ad una buona organizzazione territoriale, sarebbero certamente minimizzati.

Ogni giorno migliaia di pazienti accedono alle strutture sanitarie per effettuare cure oncologiche (con persistenza all'interno di aree a rischio di contagio, ma non solo!). Da al 40 al 60%* dei pazienti cronici (soggetti a bassa intensità di cura) potrebbero svolgere le terapie in sedi distaccate.

L'epidemia Covid 19 ha messo in evidenza l'urgenza di una riorganizzazione dei percorsi assistenziali dei pazienti oncologici cronici, sottoposti a rischi eccessivamente elevati, riducendo al minimo il tempo di permanenza nelle strutture di cura ospedaliere, garantendo, nei tempi più brevi possibili, i trattamenti oncologici medici (chemioterapici, immunoterapici e con agenti a bersaglio molecolare), attraverso la delocalizzazione del trattamento presso locali predisposti ad *hoc* (in pratica articolazioni territoriali delle ASL, come i distretti sanitari, ovviamente in stretta collaborazione con i medici dei reparti ospedalieri, che comunque dovranno essere i responsabili del percorso terapeutico).

La riorganizzazione su base territoriale dell'assistenza terapeutica per i malati cronici, consentirebbe al paziente di fruire delle terapie in maniera più vicina alle proprie esigenze, potendo risparmiare tempo e minimizzando i rischi dell'accesso a strutture congestionate. Questo consentirebbe di ridurre lo *stress* del sistema sanitario (Ospedali, Day Hospital), anche dal punto di vista economico oltre che organizzativo, e ovviamente questo non riguarda solo i pazienti oncologici.

DECIMA TESI
PENSARE AL FUTURO

Francesco M. De Sanctis

Le tesi di Giuseppe Zaccaria si interrogano e ci convocano sul tema del futuro. Ma pensare il futuro è quanto mai impegnativo. Lo è allorché tutto sembra acquietato in una quotidianità percepita come ‘normale’, pur con le sue difficoltà. Nella condizione traumatica o post traumatica causata da una catastrofe, dove la percezione del mutamento è sentita nella carne di tutti, pensare il futuro diventa obbligatorio e, tuttavia, massimamente impegnativo e arduo, perché la catastrofe interrompe il senso della continuità in modo repentino: *d’emblée* ci si trova spiazzati, fuori posto, estraniati alla propria vita costruita dentro un rassicurante guscio di abitudini. E siamo quasi costretti non più a pensare soltanto *al futuro*, come si fa anche nella normalità, ma a pensare *il futuro*. Il salto che la catastrofe impone al pensiero è il passaggio repentino *da una visione personale* del futuro, quella che ci accompagna tutti nella quotidianità e che può essere più o meno assistita dalla “diligenza del buon

padre di famiglia”, a una visione impersonale del tempo a venire, inteso come uno spazio diverso, nuovo, forse inospitale da abitare, e in cui tutti stiamo transitando nell’obsolescenza non più programmata, ma repentina, degli abituali dispositivi più o meno soddisfacenti di assicurazione della vita civile; ossia una vita quanto più possibile non ‘nuda’.

Abbiamo percepito tutti la fragilità del nostro mondo; fragilità direttamente proporzionale alla durezza e pervasività dello strumentario tecnico con cui crediamo di averlo ricostruito dominandone la natura. Il palesarsi precipitoso di questa fragilità insospettata ha instaurato a livello globale una sensazione tangibile di insicurezza. Se, come ipotizzabile, la sicurezza tornasse ad essere la domanda politica fondamentale dopo la lezione della pandemia, bisognerebbe essere in grado di rispondere a tale domanda ineludibile con una concezione adeguata a sottrarla a quelle forze politiche impegnate a fomentare la paura con grette concezioni cospirative, legate a fenomeni epocali e indisponibili (ma governabili) come l’immigrazione o il deperimento della sovranità (ma non dello Stato). Una concezione adeguata della sicurezza, dopo la pandemia, deve aprire spazi di assoluto rilievo per una politica di realizzazioni sostanziali sia della libertà sia dell’eguaglianza, liberando la prima dal liberismo selvaggio e la seconda dal socialismo omogeneizzatore. Ciò esigerebbe un pensiero in grado di riconnettere in modo nuovo libertà ed eguaglianza facendole diventare effettivamente i due pistoni dello stesso motore di possibilità di vita, messo in moto dalla sicurezza in tutte quelle sue manifestazioni che rendono possibile lo sviluppo, quanto più esteso *erga omnes*, delle capacità umane.

Nel pensare il futuro, dunque, potrebbe essere preliminare la riabilitazione dell'idea di sicurezza, come il presupposto della protezione e dello sviluppo della vita a cui la nostra partecipa; dunque il luogo più impersonale e nello stesso tempo comune, su cui costruire la nuova casa dell'uomo, senza rinunciare ai materiali di cui disponiamo (sviluppo della scienza, della tecnica, delle comunicazioni, ecc.), ma usandoli con misura: quella misura necessaria alla conservazione e restauro del nostro stesso ambiente di vita, il cui ulteriore deperimento potrebbe essere causa di nuove pandemie o catastrofi d'altro tipo e ancor meno fronteggiabili. Ma senza rinunciare nemmeno all'eredità emancipativa del mondo moderno, che però va accettata con il beneficio dell'inventario: con la coscienza che alcune sue idee portanti sono esaurite. Riabilitazione della sicurezza, nel senso lato che io conferisco alla nozione, si badi bene, non significa rifiuto pusillanime del rischio senza di cui la vita si riduce a vegetare; significa piuttosto attrezzare una piattaforma dell'umano che possa conferire una solida base di partenza per tutte le avventure che rendano l'uomo capace di esser titolare di quella dignità che ha saputo conquistarsi, esonerandosi dall'imprevidenza di Epimeteo.

POSTFAZIONE

Giuseppe Zaccaria

1. Costringendo milioni di persone a rimanere a casa in una situazione di confinamento, il *lockdown* ha adottato severe misure restrittive della libertà personale. Pur assunte con riluttanza dai governi e, tranne poche eccezioni, con il solo fine di interrompere o di allentare il contagio, tali misure hanno pur sempre introdotto di fatto un pericoloso “stato di eccezione”. Principi considerati ovvi e non negoziabili sono stati sospesi o negati. Per non mettere in pericolo i principi fondamentali, costituzionalmente protetti, delle nostre democrazie, l’istituzione e la durata dello “stato di eccezione”, debbono confrontarsi in modo stringente con i criteri di temporaneità e proporzionalità.

Molti intellettuali hanno gridato impropriamente al pericolo autoritario e al regime di sorveglianza di massa. In realtà questa dura e drammatica esperienza ci sollecita ad una riflessione più ampia sul valore della libertà: un valore che è stato innumerevoli volte messo in discussione nel mondo moderno. La vicenda *Covid* ci ha

fatto vedere con chiarezza quanto le nostre libertà siano fragili, con quanta rapidità si possa ricadere in un sistema nel quale rinunciamo alle libertà essenziali. La libertà non è un diritto permanentemente garantito, come se si trattasse di una “proprietà” personale. Che essa ci sia o meno è piuttosto un fatto, che dischiude la possibilità di un pensare e di un agire liberi. Sì, perché non possiamo vivere senza quest’idea di libertà. Ma, nel contempo, non c’è libertà se non in comune: essa non può essere pensata se non come comune. La democrazia deve rimettere il *Noi* e non l’*Io* al suo centro: il bene del singolo non può prescindere da quello della collettività. Certo, deve trattarsi di una libertà *reale*, sostanziata di partecipazione, di critica, di organizzazione.

E, proprio a quest’altezza, la libertà si incrocia con la responsabilità, una responsabilità che riparta dai principi fondanti dell’etica. Da una società che parla esclusivamente e in modo sempre più pervasivo di diritti dobbiamo far emergere il profilo di una società in cui si parli anche di doveri e del loro adempimento. A ben vedere, infatti, se, pur in una situazione di fortissimo *stress*, il sistema sociale ha retto, è per il fatto di uno straordinario impegno nell’esecuzione dei propri doveri da parte di chi ha avuto ruoli di primo piano nell’emergenza (nella sanità e nel garantire i servizi essenziali), ma anche e soprattutto perché la maggior parte dei cittadini ha accettato la doverosità delle prescrizioni e delle limitazioni per la semplice ma fondamentale convinzione di “doverlo” fare. Senza un’adesione morale alle regole, la mera coercizione non basterebbe.

2. Marcando a fondo il ventunesimo secolo, la cri-

si economica e sociale conseguente al massiccio arresto della produzione e allo *choc* dell'offerta ad esso collegato, segna una cesura, *un prima e un poi*, ampliando a dismisura la disparità e lo scarto tra protetti e indifesi, tra garantiti e abbandonati, e costringe a fare del contrasto alle diseguaglianze sociali che stanno già aumentando il perno di ogni azione che voglia essere memore dell'idea di giustizia. Anche in questo caso gli effetti del virus, peggiorando le condizioni sociali di molti e accrescendo enormemente le aree svantaggiate in sofferenza, non fanno che esasperare una situazione di terribile ingiustizia, da tempo esistente, ma alla quale sempre più spesso si è assistito con fredda impassibilità. Infatti agli immigrati senza diritti e ai migranti, agli ultimi degli ultimi respinti dagli Stati nazionali, si assommano oggi i "nuovi poveri", i neo-disoccupati, gli esclusi dalla garanzia della sicurezza (lo scandalo degli anziani abbandonati come "scarti" e confinati nelle case di riposo), ma anche gli esclusi dalla conoscenza e dalla rivoluzione digitale (come i ragazzi tagliati fuori dall'insegnamento a distanza e condannati in partenza alla "povertà educativa" e ad una mancanza di futuro lavorativo qualificato o i giovani che soprattutto in certe aree, e in difformità alla prescrizione costituzionale di fornire l'opportunità di un pieno sviluppo della persona, abbandonano gli studi). Alle vittime prevalentemente anziane del *Covid* si aggiungono così le nuove vittime del *post Covid*, i giovani, quelli che sono stati chiamati *the Unluckiest Generation*, colpiti e durevolmente penalizzati dal peso del debito e dalla situazione del mercato del lavoro e del sistema educativo, e una volta di più ritenuti in qualche modo sacrificabili, e le donne, il cui persistente divario rischia di aggravarsi ulteriormen-

te. Per non dire del drammatico impoverimento di parti significative del ceto medio, da sempre storicamente alla base di pulsioni di destra. Gli enormi costi umani causati da questo *choc* sistemico, che ha ampliato moltissimo la fascia della popolazione fragile, mostrano con evidenza tutta la vulnerabilità dei sistemi su cui si basa la nostra vita quotidiana e la dogmatica illusorietà di un mondo individualistico e ultratecnologico, dimentico delle relazioni e della solidarietà. È presumibile che a contesti di eccellenza nella sanità (pur caratterizzata da forti divari territoriali) e nelle cure possa far riscontro l'accettazione, come qualcosa di ineluttabile, di vaste aree marginalizzate e periferiche, che corrono il rischio di una regressione civile. Ma c'è di più: il danno formativo conseguente a mesi di chiusura di scuole e università è già incalcolabile e ancor più rischia di diventarlo, stante l'incomprensibile indecisione di ministri e rettori. Si va nelle aziende, nei supermercati, nei negozi, nei bar e nei ristoranti, ma a scuola e in università inspiegabilmente no. Avvolti in un assordante silenzio, rotto solo da circolari sui dispositivi tecnologici, le scuole e gli Atenei assistono ad uno svuotamento e ad un'alterazione di funzioni e di identità che sono già in atto e che rischiano di divenire irreversibili.

Se davvero si vuole investire nel futuro, una delle cose più rilevanti su cui concentrarsi è la necessità di ridare spazio e sostegno adeguato alla conoscenza e alla ricerca di base, troppo spesso sacrificata negli ultimi anni a favore della ricerca applicata, e di rafforzare l'impegno a trasferire la conoscenza. La vicenda *Covid* ci ha ricordato in modo eloquente che è meno quello che sappiamo di quello che non sappiamo. In un momento in cui tanto si parla di rilancio dell'economia, la sensazione difficile

da superare è che scuola e università siano considerate attività marginali, rispetto alle quali si possono differire scelte e soluzioni. E nessuno o quasi esercita le pressioni che sarebbero necessarie. Un forte investimento nella conoscenza e nei processi educativi, una battaglia risoluta contro il declino della capacità di istruire e di formare rappresentano invece il più sicuro antidoto al fallimento del Paese: perché dove è elevata la qualità della conoscenza e dell'istruzione più alta è la qualità della vita, mentre un Paese che non investa primariamente in scuola e università non può farcela.

3. Oltre all'esigenza di un ripensamento delle nostre forme di vita, e in particolare di quell'ideologia globalista e di quel paradigma neoliberale che hanno marcato le nostre esistenze nell'ultimo decennio, accentuando gli squilibri sociali o addirittura trasformandoci in merci (e spesso producendo per reazione la volontà di erigere muri protettivi dalla diversità) occorre un cambio di rotta che rimetta al centro dell'attenzione il costituzionalismo sociale e democratico, che solo può consentire un recupero di logiche di solidarietà e di inclusione sociale.

Certamente l'emergenza, scardinando le forme tradizionali dell'azione politica, ha reso ancor più espliciti processi di lunga durata, come la crisi della democrazia rappresentativa, la marginalizzazione del ruolo del Parlamento, principale luogo della rappresentanza democratica costretto alla funzione di ratifica dei decreti dell'esecutivo, la riduzione della politica ad amministrazione e a governo dell'esistente. Ma è evidente che ora, se non si troverà modo di rianimare con azioni di cambiamento la partecipazione democratica, ci si trova davanti

ad un bivio importante: o la crisi dei partiti populistici, che nella pandemia hanno mostrato tutti i loro limiti, si confermerà, lasciando spazio alla ripresa delle forze più responsabili capaci di intercettare l'esigenza diffusa di protezione, oppure c'è il rischio concreto che nella situazione di forte vulnerabilità economica e sociale i ceti più deboli subiscano il contagio della violenza, lasciandosi convincere da pericolose dinamiche autoritarie riduttrici di libertà, che prendano decisioni al di fuori di ogni pubblico confronto e chiudano i luoghi di partecipazione. La situazione di emergenza può portare per sua natura a spinte autoritarie. In tal caso il ritorno all'utilizzo strumentale della questione identitaria impedirebbe anche di porre in termini corretti e partecipati la questione sociale, oggi nevralgica, delle disuguaglianze e dei pericoli per le generazioni che verranno.

Giuseppe Zaccaria

GLI AUTORI

Giuseppe Zaccaria, Professore Emerito di Teoria generale del diritto, Università di Padova. Già Rettore dell'Università di Padova (2009-2015). Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, della Real Academia de Ciencias Politicas y Morales (Madrid), dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti e dell'Accademia dei Concordi. È uno studioso di ermeneutica giuridica e dei rapporti tra diritto e realtà politica.

Carlo Fumian è professore di storia contemporanea presso l'Università di Padova, Direttore del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, socio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti. Tra i suoi campi di ricerca la storia dei processi di integrazione e globalizzazione ottocenteschi e la storia del terrorismo italiano ed europeo.

Daniela Lucangeli è Professore Ordinario in Psicologia dell'Educazione e dello Sviluppo presso l'Università di Padova. Presidente Accademia Mondiale delle Scienze Learning Disabilities; Presidente Nazionale CNIS

(Associazione per il Coordinamento Nazionale degli Insegnanti Specializzati). Prorettrice con delega all'orientamento e tutorato per l'Università degli Studi di Padova. Principali aree di ricerca: i processi maturazionali del neurosviluppo, con particolare attenzione al rapporto tra apprendimento ed emozioni. Gli ambiti di ricerca sperimentale riguardano trend evolutivi (intelligenza numerica) e difficoltà di apprendimento.

Paolo Possamai, direttore dei 4 giornali veneti del gruppo Gedi, in precedenza direttore del Piccolo di Trieste, inviato speciale del Gruppo Espresso e collaboratore di Repubblica. Scrive per La Stampa di Torino.

Maria Chiara Carrozza è professore di Bioingegneria Industriale presso l'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e Direttore Scientifico della Fondazione Don Carlo Gnocchi, istituto di ricovero e cura a carattere scientifico nel settore della Medicina della Riabilitazione. È membro indipendente del Consiglio di Amministrazione di Piaggio SpA, ed è socio fondatore di IUVO srl, start-up innovativa nel campo della Robotica Indossabile. È Presidente della Associazione Gruppo Nazionale di Bioingegneria.

Ivo Rossi Sindaco di Padova dal 2013 al 2014, Consigliere della Regione Veneto dal 1990 al 2000, Assessore e vicesindaco di Padova con deleghe alla mobilità, all'urbanistica, alla Città metropolitana e al verde pubblico. Dirigente della Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie.

Luca Illetterati è professore di filosofia teoretica all'Università di Padova. È Presidente della Società Italiana di Filosofia teoretica. È uno studioso della filosofia classica tedesca, in particolare del pensiero di Hegel.

Paolo Giaretta, laureato in scienze politiche, è stato dirigente della Camera di Commercio di Padova. Sindaco di Padova dal 1987 al 1993 e successivamente Senatore della Repubblica dal 1996 al 2013. È stato sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico con il secondo governo Prodi. Attualmente è vicepresidente dell'Orchestra di Padova e del Veneto. Tra le sue pubblicazioni più recenti "La Padova del Sindaco Crescente 1947-1970" con Francesco Jori e "Un club e la sua città, settanta anni del Rotary Club Padova".

Laura Bazzicalupo, prof. ordinario di Filosofia politica, Università di Salerno, si occupa di biopolitica (*Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, per Laterza; *Biopolitica, Una mappa concettuale*, per Carocci) e di crisi della democrazia (*Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, per Carocci). Dirige la rivista internazionale SoftPower journal.

Stefano Vella, Medico e ricercatore. Specialista in Malattie Infettive e Medicina Interna. Già direttore del Dipartimento del Farmaco e del Centro per la Salute Globale dell'Istituto Superiore di Sanità. Docente di Salute Globale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma. Rappresentante Italiano per il Progetto di Ricerca Europeo "Horizon Europe", Health Cluster (2021-2027).

Francesco M. De Sanctis, Professore emerito di Filosofia del diritto; già Rettore dell' Università Suor Orsola Benincasa di Napoli; Direttore del Centro di Ricerca sulle Istituzioni europee; socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia Pontaniana.

QUALCHE RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICO

- F. Barca, P. Luongo, a cura di, *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Il Mulino, Bologna, 2020.
- Byung-chul-Han, *La emergenza viral y el mundo de mañana*, “El Pais”, 22.03.2020.
- M. Cannata et Alii, *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano, 2020.
- D. Di Cesare, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Y. N. Harari, *Yuval Noah Harari. The world after coronavirus*, “The Financial Times”, 20.03.2020.
- S. Maffettone, *Il quarto shock. Come un virus ha cambiato il mondo*, Luiss University Press, Roma 2020.
- B. Milanovic, *The Real Pandemic danger is Social Collaps*, “Foreign Affairs”, 19.03.2020.
- T. Piketty, *L'urgence absolue est de prendre la mesure de la crise en cours et de tout faire pour eviter le pire*, “Le Monde”, 10.04.2020.
- G. Sapelli, *Pandemia e Resurrezione*, Guerini e Associati, Milano 2020.
- F. Tartaglia, P. Giaretta, *Viritaly 2020. Paure, incertezze e speranze nell'Italia contagiata*, La Carmelina, Ferrara, 2020.

*DOPO L'EMERGENZA
DIECI TESI SULL'ERA POST-PANDEMICA*

*a cura di
Giuseppe Zaccaria*

*al momento in cui questo libro è stato realizzato
lavorano in casa editrice:*

direttore: Luca Illetterati
responsabile di redazione: Francesca Moro
responsabile tecnico: Enrico Scek Osman
redazione: Valentina Berengo
amministrazione: Corrado Manoli,
Alessia Berton
Andrea Casetti

Perché non provare a fare un po' d'ordine nella marea di discorsi sulla pandemia che rischiano ogni giorno di travolgerci e di farci perdere le coordinate di fondo?

Perché non accogliere la sfida di una crisi epocale che ha messo in discussione abitudini, forme di vita, modalità dell'agire politico, relazioni internazionali, per iniziare a proporre una visione per il dopo?

Dieci tesi e dieci commenti per pensare l'uscita dall'emergenza.

ISBN 9788869382017



8,00 €